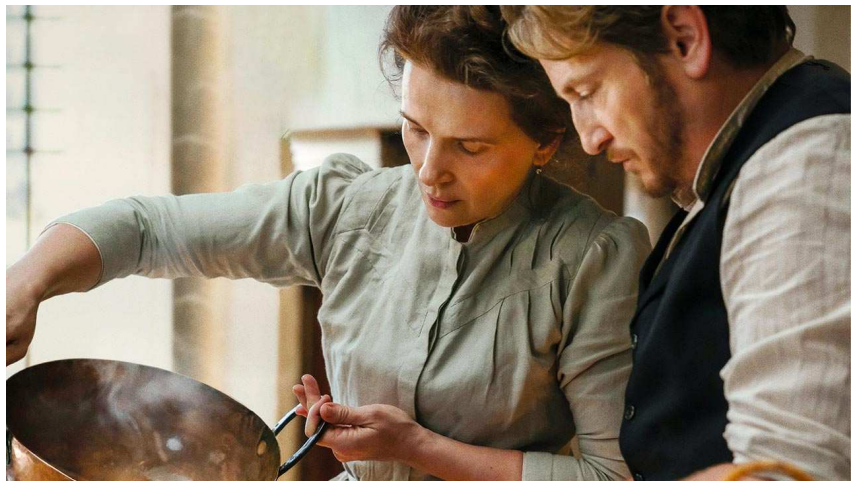


luce pittorica, restituisce odori e sapori attraverso un cinema tanto elegante quanto tattile, concreto. *Il gusto delle cose* è una variazione sul tema dell'amore romantico, colmo di tenerezza umana verso i suoi personaggi, incapaci di mostrare la loro affettività fino in fondo ma, sempre, dediti alla loro vocazione intesa come dono, come ricerca della perfezione, come misura del mondo.

Parla di relazioni umane filtrate – montate come una salsa, passate e ripassate, soffritte – da uno sguardo perennemente umbratile, intriso di malinconia. Hùng firma un film labile, a tratti ondivago, ostentatamente ripetitivo, ma che sa mostrare, in maniera obliqua, una diversa e ostinata ricerca della felicità.



Federico Pedroni – Cineforum

Il cinema e la cucina, si sa, rappresentano un connubio che funziona, ma molto spesso le pellicole a tema culinario sono di stampo prettamente commerciale e non si ricordano come esperienze artistiche realmente degne di nota.

Non è il caso de *Il gusto delle cose*, nuovo film di Trần Anh Hùng che è stato premiato al Festival di Cannes 2023 per la miglior regia. Il lungometraggio del regista vietnamita naturalizzato francese, infatti, è un prodotto davvero affascinante, soprattutto per la messa in scena, grazie a scelte raffinate ed eleganti che valorizzano al meglio la storia raccontata.

Ambientato nella Francia della fine del diciannovesimo secolo, *Il gusto delle cose* è incentrato su due personaggi: Eugénie, una cuoca eccezionale, che lavora da diversi anni per il famoso gastronomo Dodin Bouffant. La grande complicità, inevitabilmente presente tra i due, è anche alla base di un forte sentimento amoroso e passionale, soprattutto da parte di Dodin. Lo chef decide di arrendersi all'evidenza e chiede più volte alla sua socia di sposarlo, Eugénie ha sempre rifiutato le sue proposte vedendo nel matrimonio una minaccia per la sua libertà. Per conquistarla, Dodin decide di fare qualcosa che non aveva mai fatto prima: cucinare per lei. (...)

Il gusto delle cose è un film decisamente anticonvenzionale, dove l'intero ritmo è dettato dai movimenti in cucina e la cinepresa sembra danzare nel seguire i vari cuochi in azione. Tra lunghe inquadrature e dettagli delle preparazioni, il film scorre purtroppo inceppandosi in alcuni momenti a causa di varie prolissità, ma riesce comunque a risultare magnetico e affascinante grazie alla cura generale della regia.

(...) In un'epoca in cui anche i programmi televisivi a tema gastronomico vanno sempre più veloci, *Il gusto delle cose* è un elogio della cucina a fuoco lento, un film che si prende i suoi tempi per mostrare come la *combinazione* di sapori e colori possa generare delle vere e proprie opere d'arte. In questo melodramma imperfetto (non tutte le parti sono incisive al punto giusto) ma ricco di passione, un vero e proprio valore aggiunto sono i due interpreti principali, Juliette Binoche e Benoît Magimel, che danno vita a un duetto recitativo straordinario e tra i più intensi dell'intera stagione cinematografica.

Andrea Chimento – Il Sole 24ore

(...) Il film inizia con una lunga e articolata sequenza assolutamente liberatoria di cucina che si trasforma in una sorta di danza, di coreografia in cui il cibo, le vettovaglie, i piani di cottura – alimentati dalla brace, ovviamente, visto che nel 1885 l'elettricità è ancora solo una sperimentazione, pur presente nel film in riferimento a una nuova possibilità di coltura per l'orto e in particolar modo per l'insalata –, i mestoli sono parte integrante e anzi fondamentale della visione. Dodin sta assistendo, e in una certa misura veicolando, i movimenti in cucina di Eugénie, l'eccezionale cuoca con cui lavora da oltre venti anni e di cui si è progressivamente innamorato, senza che questo sentimento sia sfociato in una relazione ufficiale, per quanto i due intrattengano la notte rapporti sessuali ("sai benissimo che la porta della mia camera è sempre aperta, tranne quando la chiudo" è un po' il pensiero di Eugénie, che è infatti restia ad accettare le insistenti proposte di fidanzamento e matrimonio dell'uomo, prediligendo al contrario la libertà individuale). (...)



Ecco dunque che *Il gusto delle cose* narrativamente non fa altro che seguire ciò che accade in cucina, con una svolta necessaria, anzi indispensabile: quando una serie di piccoli malori e di perdite di forza costringerà per un giorno Eugénie a letto, sarà Dodin a cucinare per lei, (...), dimostrandole in maniera finalmente assoluta e incontrovertibile quanto profondo sia il suo sentimento per la donna. (...)

Ama tutte le stagioni Dodin, contrariamente a Eugénie che se

potesse vivrebbe solo in una lunga e interminabile estate nella Loira, e proprio la stagione del sole è quella in cui l'esterno trova una sua dimensione narrativa ne *Il gusto delle cose*, per il resto chiuso tra le quattro mura che sono alcova, luogo di lavoro e sperimentazione, e che cullano e proteggono l'amore dalla sua "stagionale" fragilità. Elegante e raffinato, il lavoro di Trần Anh Hùng sembra a tratti guardare dalle parti de *Il pranzo di Babette* e *Big Night* e poggia parte della sua base nell'ottima interpretazione di Juliette Binoche e Benoît Magimel, che furono coppia a cavallo del millennio e che tornano a lavorare insieme a ventiquattro anni di distanza da *I figli del secolo* di Diane Kurys, sul cui set si conobbero.

Raffaele Meale – Quinlan